



stampa

22 febbraio 2018



<http://www.istat.it>

Centro diffusione dati
tel. +39 06 4673.3102

Ufficio stampa
tel. +39 06 4673.2243-44
ufficiostampa@istat.it

RAPPORTO SULLA CONOSCENZA Edizione 2018

Il Rapporto che l'Istat presenta oggi propone, per la prima volta, una lettura integrata delle diverse dimensioni della *creazione*, della *trasmissione* e dell'*uso* della conoscenza nella vita delle persone e nell'economia. Attraverso 38 quadri tematici il Rapporto offre una valutazione della posizione dell'Italia in ambito europeo e il cammino fatto fin qui dal nostro Paese, mette in luce i *fenomeni emergenti* - trattati con fonti e indicatori nuovi - individua *gli strumenti* che favoriscono lo sviluppo della conoscenza e *le sfide* per le politiche. I quadri tematici sono accompagnati da un'analisi originale, condotta sull'intero universo delle piccole imprese italiane, che evidenzia il ruolo essenziale dell'istruzione nel sistema produttivo.

Tutti i dati impiegati per la realizzazione dell'*e-book* e un corredo di dati complementari sugli stessi fenomeni sono direttamente accessibili online attraverso collegamenti ipertestuali, così come i rimandi a fonti di riferimento e approfondimento.

Il Rapporto può essere navigato anche attraverso percorsi alternativi, che ricompongono il mosaico dei quadri attorno a tematismi diversi. Alcuni percorsi, quali la società dell'informazione, la creazione e l'uso di conoscenza nel sistema economico, l'istruzione, la formazione, l'apprendimento e le competenze individuali, l'attività creativa, culturale e intellettuale, sono già suggeriti, altri possono essere tracciati dai lettori in base ai loro interessi e alle loro curiosità.

Di seguito una sintesi dei contenuti del Rapporto.

La creazione di conoscenza

- L'intensità della **spesa in ricerca e sviluppo** (R&S) in Italia, anche se aumentata durante la crisi, continua a essere inferiore a quella delle altre maggiori economie europee (nel 2015, 1,3% del Pil contro una media poco superiore al 2,0% per l'Ue), con eccezione della Spagna. Il divario, che riguarda la spesa sia delle imprese sia dell'Università e dei centri di ricerca pubblici, si attenua se si considerano gli addetti (1,8% contro 2,0% medio nell'Ue) e l'output brevettuale. Circa il 60% della spesa in R&S nazionale è concentrata in Lombardia, Lazio, Piemonte ed Emilia-Romagna. In rapporto al Pil, spicca la performance del Piemonte (2,2%), dove è molto rilevante l'attività di R&S delle imprese.
- **La spesa in R&S delle imprese** è per circa un quarto effettuata dalle controllate nazionali di aziende estere. Complessivamente, l'intensità di spesa in R&S in Italia è inferiore ma comparabile a quella della Germania – paese di riferimento – in quasi tutti i settori a media e alta tecnologia (ambito, questo, in cui più forte è la presenza delle controllate di imprese estere), a eccezione della chimica e della farmaceutica. Come per la Spagna, la spesa è invece più elevata rispetto alla Germania nei settori di specializzazione tradizionale, quali il tessile-abbigliamento e l'industria alimentare.
- **L'output brevettuale** riflette le caratteristiche della specializzazione produttiva. Rispetto alla media Ue le domande per invenzioni sono in proporzione più che doppie per il settore del tessile-abbigliamento-pelletteria mentre cresce la specializzazione nei brevetti per l'industria alimentare. Tuttavia, considerando anche il numero di brevetti, le aree di gran lunga dominanti sono quelle dei macchinari e attrezzature, delle apparecchiature elettriche, dei mobili e altra manifattura (gioielleria, articoli sportivi, ecc.) che, insieme, nel 2013 rappresentano il 51,9% delle domande nazionali di brevetto (in aumento dal 47,3% nel 2007).

- **Gli investimenti immateriali** (ricerca e sviluppo capitalizzata e software) nel 2016 hanno superato il 20% degli investimenti totali. In Italia, stante l'intensità relativamente modesta della spesa in ricerca, questa quota è al 16,6%, inferiore di oltre tre punti rispetto all'Ue. Nel confronto con il 2007, la quota di questi investimenti sul totale è aumentata di quasi 6 punti percentuali per l'insieme dell'Ue e di oltre 5 punti in Italia. Nel nostro Paese, il volume degli investimenti immateriali è cresciuto nonostante la crisi.
- La forza della specializzazione italiana si osserva nell'intensità elevata di **marchi e disegni industriali**, per i quali le imprese italiane continuano a mantenere una posizione di primo piano (nel 2016, le domande di marchi italiane all'Ufficio europeo per la proprietà intellettuale sono state circa 9 mila su 69 mila dall'Ue), con un rafforzamento in alcuni ambiti a elevata intensità di conoscenza che segnano un'evoluzione positiva nella capacità competitiva nazionale.
- La qualità delle **pubblicazioni scientifiche** degli autori affiliati a istituzioni nazionali, misurata attraverso le citazioni da parte di altri autori, è elevata e crescente in diversi ambiti disciplinari. Questa buona performance è frutto di un miglioramento sia nel numero sia nella qualità relativa delle pubblicazioni prodotte, in particolare in alcune branche scientifiche di interesse in termini di innovazione, quali la biologia molecolare, le scienze dei materiali o l'informatica.
- Considerando però i **flussi internazionali di conoscenza** attraverso le risorse umane, il saldo è negativo sia per l'attività inventiva (i brevetti con inventori residenti in Italia per conto di imprese estere superano quelli delle nostre imprese all'estero), sia nelle affiliazioni di autori (sono più quelli che vanno all'estero di quelli che entrano o tornano), sia nei flussi migratori della popolazione.

L'istruzione scolastica e universitaria

- L'Italia presenta un ritardo storico nei **livelli d'istruzione** rispetto ai paesi più avanzati. Nel 2016, la quota di persone tra i 25 e i 64 anni con almeno un titolo di studio secondario superiore ha raggiunto il 60,1%. Nonostante un aumento di 8 punti rispetto al 2007, la quota resta inferiore di 16,8 punti percentuali rispetto alla media europea. Il ritardo italiano nell'istruzione è in larga misura, ma non esclusivamente, dovuto alla scarsa istruzione delle coorti più anziane (tra le persone di 25-34 anni il differenziale è di 9,5 punti). I livelli di istruzione della popolazione adulta sono molto variabili sul territorio: in Sicilia e Puglia meno della metà dei residenti possiede almeno un diploma secondario superiore e solo il 13% un titolo terziario mentre nel Lazio, anche grazie alla maggior offerta di lavoro qualificato, queste percentuali salgono a 70 e 23%.
- **Gli abbandoni scolastici** e formativi precoci (persone tra 18 e 24 anni senza titolo secondario superiore) si sono ridotti considerevolmente dal 20% nel 2007 al 13,8% nel 2016, superando l'obiettivo nazionale di riduzione al 16% nel 2020; è diminuito anche il differenziale con l'Ue, da circa 5 a 3,1 punti percentuali. Per i giovani nati all'estero, tuttavia, gli abbandoni superano il 30%, il valore più elevato dopo la Spagna.
- Nell'insieme dell'Unione, nel 2015 hanno conseguito un **titolo terziario** più di 4,5 milioni persone. Questo flusso rappresenta il 74 per mille della classe tra 20 e 29 anni, popolazione di riferimento utilizzata convenzionalmente per misurarne l'intensità. In Italia, l'indicatore è salito dal 42 al 57 per mille tra il 2010 e il 2016 ma resta ben al di sotto della media europea. Ciò compendia tassi di transizione dalle scuole superiori ancora contenuti, l'avvio molto recente dei corsi di istruzione tecnica superiore (ITS), tassi di successo inferiori alla media (benché in aumento) e una diffusione relativamente minore dell'istruzione universitaria in età adulta.
- **Le condizioni di partenza** continuano a incidere sui percorsi e i risultati dell'istruzione, attribuendo maggiori *chance* relative a chi proviene da famiglie più istruite. Considerando le persone tra 25 e 34 anni (che si suppone abbiano completato gli studi), si osserva un progresso notevole nei livelli d'istruzione rispetto al titolo massimo conseguito dai genitori. Nel 2016, oltre un quarto dei figli ha un titolo universitario contro l'11,3% dei genitori. Tra i genitori, poco meno del 50% ha raggiunto al più la licenza media, percentuale quasi dimezzata per i figli. Tra questi ultimi, tuttavia, l'incidenza sale al 43% se provenienti da famiglie con bassa istruzione mentre è inferiore al 4% quando i genitori hanno conseguito un titolo universitario. La strada dei figli, inoltre, appare tracciata già prima dell'università, nella scelta del tipo di scuola superiore: nel 2016, ha conseguito un diploma liceale (tipicamente propedeutico all'università) quasi il 60% dei diplomati con genitori laureati, il 30% di quelli con genitori in possesso di un titolo di istruzione secondario superiore e appena il 21% dei figli i cui genitori hanno al più la licenza media.

- **Il sistema universitario italiano** si caratterizza per un aumento progressivo della regolarità degli studi, sia pure con alcune differenze notevoli per livello e sul territorio. Considerando le lauree triennali di primo livello, il miglioramento è particolarmente vistoso nel Mezzogiorno (+55% di laureati dopo tre anni tra gli immatricolati dell'anno accademico 2011/2012 rispetto al 2002/2003) anche se la percentuale di laureati in corso è ancora molto bassa (16%) e pari a meno della metà rispetto alle università del Nord. Regolarità ed esiti positivi sono, in partenza, molto maggiori per la laurea specialistica. Anche in questo caso efficienza e capacità formativa del sistema sono andate migliorando nel tempo. Inoltre, l'aumento sostanziale del tasso di laureati al quarto anno nel Centro e nel Mezzogiorno si è accompagnato a una diminuzione simile degli abbandoni.

Competenze e formazione

- Considerando le **competenze di base degli studenti quindicenni**, secondo i risultati dell'indagine Pisa dell'Ocse nel 2015 in Italia la quota di studenti con competenze insufficienti è poco distante dalla media Ue per la lettura (21,0 contro 19,7%) e la matematica (23,3 contro 22,2%) e molto superiore nelle scienze (23,2 contro 20,6%). A confronto con il 2006, la percentuale di studenti italiani insufficienti si è ridotta di quasi 10 punti nelle competenze numeriche, di 5 in quelle di lettura e di 2 punti nelle competenze scientifiche. I livelli di competenze degli studenti italiani sono molto variabili in relazione al tipo di scuola frequentata: per gli studenti del secondo anno delle superiori, i dati Invalsi del 2016/17 rilevano competenze alfabetiche degli studenti liceali superiori di 29 punti (su una scala normalizzata a 200) rispetto a quelli degli Istituti tecnici e di 50 punti rispetto agli studenti di istituti professionali; il distacco è minore ma sempre notevole per la matematica (16 punti con i tecnici, 43 con i professionali). Inoltre, le competenze degli studenti del Centro-nord sono decisamente superiori a quelle dei "colleghi" delle regioni meridionali, con un distacco particolarmente ampio per quelle numeriche.
- Le **competenze di base** (linguistiche e numeriche) **degli adulti** italiani (16-65 anni), rilevate nell'indagine PIAAC dell'Ocse nel 2012 erano tra le più basse in assoluto tra i paesi partecipanti, riflettendo in parte la scolarizzazione molto modesta delle coorti più anziane. Il dato aggregato è la risultante di differenze molto elevate per condizione professionale (a sua volta collegata al titolo di studio) e sul territorio. In quest'ultimo caso, ripartizioni del Centro e del Nord-est presentavano risultati migliori soprattutto grazie all'incidenza relativamente bassa delle persone con competenze insufficienti (il 20% o meno, circa 10 punti sotto la media nazionale).
- In quasi tutte le economie Ue per le quali si ha informazione aggiornata, tra il 2011 e il 2016 si osserva un aumento sensibile della diffusione delle **attività di apprendimento non formali**. In Italia, nel 2016 vi ha partecipato il 40,6% della popolazione tra i 25 e 64 anni, rispetto al 34,3% del 2011. In ambito europeo, la diffusione è prossima o superiore al 50% nei paesi nordici, in Germania, Austria, Francia (nel 2011) e Ungheria mentre scende sotto il 30% in diversi paesi dell'est europeo e in Grecia.
- Poco più di tre quarti delle attività *non formali* in Italia nel 2016 sono di natura professionale o professionalizzante, in prevalenza finanziate dalle imprese. Il dato nazionale sulla **formazione nelle imprese** al netto della formazione obbligatoria fa registrare una marcata divaricazione sul territorio. Nel 2015, la quota di imprese formatrici è cresciuta leggermente rispetto al 2010 nelle ripartizioni del Nord (al 54-55%) e diminuita al Sud (dal 42,6% al 39,9%) e nelle Isole (dal 42,1 al 35,8%), soprattutto in Calabria e Sicilia.

L'istruzione nel tessuto delle micro e piccole imprese con dipendenti

- Nel 2015, le imprese con dipendenti da 2 a 49 addetti attive nella manifattura e nei servizi di mercato sono circa 770 mila, con 4,6 milioni di occupati. Si tratta di una componente importante del tessuto produttivo nazionale. Il livello medio di istruzione degli imprenditori è relativamente modesto (11,4 anni di scolarità pro capite nel 2015, meno del diploma secondario superiore) benché cresciuto nel tempo (0,4 anni in più rispetto al 2011). I loro dipendenti sono, nel complesso, relativamente meno istruiti (10,8 anni di scolarità pro capite).
- Queste caratteristiche variano molto al variare dell'attività d'impresa - dagli oltre 16 anni pro capite per gli addetti del comparto Ricerca e sviluppo ai 9 anni scarsi nel caso dell'industria delle confezioni e della pelletteria - ma le **differenze nei livelli di istruzione** sono molto ampie anche all'interno

dello stesso comparto, il che suggerisce la coesistenza di modelli organizzativi diversi e una eterogeneità rilevante nella collocazione delle singole imprese nella catena del valore.

- L'analisi condotta sull'intero universo di queste imprese mostra che dove gli imprenditori sono più istruiti, a parità di settore, dimensioni e localizzazione geografica, anche i dipendenti tendono ad avere un **livello di istruzione più elevato**: in media, ogni anno di scolarizzazione in più dell'imprenditore corrisponde a 1,3 mesi di istruzione in più per ciascun dipendente.
- L'istruzione di imprenditori e dipendenti è associata positivamente alla performance delle imprese: la dinamica del valore aggiunto è più favorevole, i salari sono migliori e, soprattutto, i tassi di sopravvivenza sono più elevati. In quest'ultimo caso, nel periodo 2011-2015, caratterizzato da una mortalità molto elevata delle imprese esistenti, per ogni anno d'istruzione in più degli imprenditori si è osservato in media un miglioramento del 5% nel tasso di sopravvivenza delle imprese e un ulteriore miglioramento di circa il 3% per ogni anno d'istruzione della media dei dipendenti.
- Infine, l'istruzione degli addetti (in questo caso, soprattutto quella dei dipendenti) è risultata associata sia alla scelta di adottare le tecnologie dell'informazione sia al comportamento innovativo. Dall'analisi econometrica risulta che ogni anno di istruzione in più degli addetti nel 2015 aumenta di quasi il 30% la probabilità di adozione di applicativi di gestione generale (Erp), di circa il 20% quella di software di gestione dei rapporti coi clienti (Crm; più elevata per l'uso operativo) e di poco meno il 25% quella di avere realizzato innovazioni combinate materiali (di prodotto o processo) e immateriali (organizzative o di marketing). Inoltre, si riflette in una differenza pari a circa il 6% sulla percentuale di addetti che utilizzano computer nell'attività lavorativa

L'uso degli strumenti informatici e gli specialisti Ict

- Nel 2017, si stima che il 64% della popolazione europea tra i 16 e i 74 anni abbia usato il **computer su basi quotidiane contro** il 52% dei residenti in Italia (in aumento di 11 punti rispetto al 2008). Quasi ovunque, il differenziale tra le persone di 16-24 anni e quelle di 55-74 supera i 30 punti percentuali; d'altra parte, tra le persone di 55-74 anni con istruzione universitaria in Italia la quota raggiunge l'80%, in linea con la media Ue.
- Il ritardo complessivo del nostro Paese e il ruolo centrale di età e istruzione nella diffusione delle tecnologie digitali si confermano anche per l'**uso di Internet**: in Italia, gli utenti regolari sono aumentati dal 37% nel 2008 al 69% nel 2016 (contro l'81% nell'Ue), quota che sale al 73,7% tra le persone laureate di 65-74 anni.
- Gli utenti di Internet in Italia si concentrano in un numero relativamente ridotto di **attività online**, perlopiù di carattere passivo e poco avanzato: sono nella fascia bassa della graduatoria per l'invio di email (l'uso più diffuso in assoluto) e ultimi o nelle ultime posizioni per gli usi a carattere informativo (leggere giornali, documentarsi sulla salute, raccogliere informazioni su prodotti), i servizi bancari (40%), la creazione di contenuti e le vendite online. Sopra la media sono invece la visione di video condivisi da altri utenti e la partecipazione civica o politica.
- Nel 2017 ha un **sito web** il 72% delle imprese italiane con almeno 10 addetti, valore al di sotto della media Ue (77%) ma in crescita di 11 punti rispetto al 2010. La quota di imprese che **vendono via web** i propri prodotti è del 10%, contro il 16% dell'Ue. Sul territorio, l'incidenza è più elevata nelle province autonome di Bolzano (oltre il 27%) e Trento, seguite dall'Umbria e da quasi tutte le regioni del Mezzogiorno, in molti casi con un progresso di 8-10 punti percentuali rispetto al 2012. Il risultato delle regioni del Mezzogiorno, anche se condizionato da una composizione favorevole delle attività, testimonia quanto sia importante la presenza in rete per le imprese operanti in aree periferiche.
- L'impiego delle tecnologie dell'informazione per le **attività di e-business** in Italia è in rapida crescita e in linea con la media europea. In particolare, nel 2017 circa il 37% delle imprese italiane con almeno 10 addetti ha utilizzato applicativi gestionali (Erp) per condividere e integrare l'informazione all'interno dell'azienda e rendere i processi più efficienti (+15 punti rispetto al 2010). Come già segnalato, l'uso delle tecnologie digitali nelle piccole imprese appare fortemente influenzato dai livelli d'istruzione degli addetti.

- A livello europeo, nel 2017 il 56% del personale delle imprese con almeno 10 addetti utilizza **computer sul lavoro**, contro il 50% in Italia (+12 punti rispetto al 2010). Parallelamente, una impresa europea su cinque ha realizzato attività per il miglioramento delle **competenze informatiche dei dipendenti** mentre in Italia la quota è del 13%.
- **Gli occupati in professioni Ict** sono cresciuti numericamente e come incidenza sull'occupazione: nel 2016 sono più di 8 milioni nell'Ue, corrispondenti al 3,8% del totale, dal 3,1% nel 2011. In Italia sono quasi 750 mila e rappresentano il 3,3% degli occupati: rispetto alla media europea la crescita è stata relativamente più lenta (2 decimi di punto percentuale) e la quota di laureati resta inferiore. D'altra parte, l'occupazione in professioni Ict ha continuato a crescere nel nostro Paese anche nel pieno della crisi e assorbe oltre il 5% del totale dei laureati occupati.

Innovazione, export di servizi a elevata intensità di conoscenza e di prodotti di qualità

- Circa la metà delle imprese con almeno 10 addetti realizza **attività innovative**, in linea con la media europea, ma meno del 20% delle imprese innovatrici nel triennio 2012-14 lo ha fatto collaborando con altre imprese e centri di ricerca, contro circa un terzo nell'Ue. Sul territorio, la quota di imprese che ha svolto attività innovative varia da oltre il 50% in Veneto, nella provincia di Trento e in Friuli-Venezia Giulia a poco più del 30% in Sicilia e Campania. In tutte le regioni del Centro (tranne l'Umbria) e del Mezzogiorno la percentuale di imprese innovatrici è inferiore alla media nazionale.
- **Le esportazioni di servizi** rappresentano nel 2016 il 12,4% del Pil nell'Ue (9,1% nel 2006) e il 5,4% in Italia (dal 5,2%) che si posiziona all'ultimo posto in Europa. Inoltre, i **servizi d'impresa evoluti** (finanziari, gestionali, informatici, tecnici e di leasing, e per i diritti di sfruttamento della proprietà intellettuale) insieme, nel 2015 incidono per il 39,3% sull'export di servizi nell'Ue (oltre 4 punti percentuali in più rispetto al 2010) e appena il 19,2% su quello italiano, con un saldo negativo. In generale, a confronto con le altre economie europee, il nostro Paese è rimasto chiuso all'interscambio di servizi. La crisi ha avuto per effetto la caduta della domanda di servizi avanzati da parte delle imprese e – perdurando più che negli altri paesi – ha favorito il surplus nei servizi turistici. Negli anni più recenti, d'altra parte, si osserva una crescita notevole nel peso delle esportazioni di servizi di Ricerca e sviluppo (salite oltre la media Ue) e di quelli informatici (che restano ancora molto distanti dai livelli prevalenti).
- Se il sistema produttivo italiano mostra tuttora una competitività molto modesta nell'export di servizi avanzati, nel periodo 2000-2016 ha conseguito il **miglioramento nella qualità dei beni** – per quanto riflesso da prezzi o valori unitari – più elevato tra i paesi Ue (+14% rispetto alla media mondiale), con livelli superiori o prossimi a 3 volte la media mondiale per i prodotti di abbigliamento e pelletteria, e a quasi 2 volte per i prodotti tessili. Non trascurabile è, inoltre, l'export di prodotti culturali (soprattutto artigianato e opere d'arte) che, pur rappresentando una frazione minima (lo 0,5%) del totale, nel 2016 ha presentato un saldo attivo per quasi mezzo miliardo di euro.

Qualità dell'occupazione, occupabilità, redditi

- Le **professioni a elevata qualificazione** rappresentano una quota rilevante e in crescita nell'occupazione. Nel 2016, dirigenti, professionisti e tecnici (corrispondenti ai livelli più elevati nella scala di competenze associata alle professioni dall'Organizzazione internazionale del lavoro Oit-Ilo) rappresentano il 41,4% del totale nell'Ue (+1,8 punti percentuali rispetto al 2011) e il 36,3% in Italia (+1,1 punti). L'incidenza degli occupati a elevata qualificazione in Italia supera l'80% del totale nelle attività professionali e tecnico-scientifiche, nei servizi d'informazione e comunicazione e nell'istruzione; nell'industria scende invece al 30% fino al 20% o meno nei settori di commercio, turismo, trasporti e costruzioni. In un periodo di forte ricomposizione settoriale, il peso delle occupazioni qualificate è aumentato in particolare nell'industria, nelle attività finanziarie, nei servizi d'informazione e comunicazione e, per effetto della contrazione più accentuata dell'occupazione meno qualificata, nella Pubblica amministrazione.
- Il **livello di istruzione** delle persone influisce sulla loro partecipazione al mercato del lavoro, sulle **possibilità di occupazione** e sui redditi. In Italia, nel 2016 il tasso di occupazione delle persone tra 25 e 64 anni con istruzione terziaria (laurea e titoli assimilati) è al 79,8% contro il 51,2% delle persone con al più un titolo secondario inferiore. Questo differenziale di 28,6 punti – leggermente inferiore a quello dell'Ue (30,5 punti) – è scomponibile in 19,4 punti di premio per il titolo secondario

superiore e ulteriori 9,2 punti per l'istruzione universitaria rispetto al diploma, e raggiunge i 40 punti percentuali nel caso delle donne.

- Alle differenze nei tassi d'occupazione si accompagnano, in generale, **differenziali retributivi** ancora più rilevanti: in Italia, il divario tra gli individui con istruzione alta e istruzione media nel 2014 è pari al 48,3%, quello tra individui con istruzione media e bassa al 21,4%.

Le infrastrutture culturali e la partecipazione ad attività creative e culturali

- Nel 2015, i **musei, monumenti e siti archeologici** aperti al pubblico in Italia sono quasi 5 mila, con oltre 110 milioni di presenze. Rispetto al 2011, i luoghi visitabili sono quasi 400 in più mentre gli ingressi sono aumentati di circa il 6,5%. Il patrimonio culturale ha una diffusione territoriale fine, ma la domanda è generalmente concentrata in pochi grandi musei e aree territoriali: i ricchi sistemi museali del Lazio e della Toscana da soli ne raccolgono rispettivamente il 22 e il 20%. D'altra parte, la crescita dei visitatori è stata abbastanza diffusa sul territorio e particolarmente rilevante nelle regioni del Mezzogiorno.
- Diversamente dai luoghi del patrimonio di tipo museale, **le biblioteche** sono servizi e spazi culturali che i cittadini utilizzano spesso e in modo polifunzionale. La disponibilità di biblioteche e l'offerta delle loro funzioni *core* (come la consultazione, la lettura e il prestito di libri) e accessorie (come connessioni a Internet, corsi di lingua italiana per stranieri, sportelli di orientamento, eccetera) appare direttamente correlata con la domanda, condizionandone le dimensioni. Nel 2015, la Sardegna spicca nel panorama nazionale per tasso di frequentazione assidua (almeno dieci volte all'anno) delle sue 615 biblioteche, utilizzate dal 42,5% dei cittadini a fronte di una media italiana del 32,3%.
- In Italia il 62,2% delle persone tra i 25 e i 64 anni pratica qualche forma di **attività creativa o artistica** nel tempo libero. Una minoranza non trascurabile (il 6% degli uomini e il 4% delle donne) compone musica, il 15% circa si dedica, anche se con frequenze piuttosto basse, alle arti visive e plastiche (disegno, pittura, scultura e modellazione, con una percentuale particolarmente elevata tra le femmine). Quasi un adulto su dieci si dedica infine alla scrittura di poesie, racconti, diari, blog. La diffusione della pratica creativa è direttamente proporzionale ai livelli d'istruzione, raggiungendo quasi l'80% tra i laureati. Una tendenza simile si riscontra per la pratica delle **attività culturali**.
- **Wikipedia** può essere definita a buon titolo la principale infrastruttura globale del sapere digitale. È infatti il quinto sito web più visitato al mondo. Benché l'uso sia in larga parte legato alla richiesta d'informazione su voci di costume, Wikipedia ha reso familiare il sapere di tipo enciclopedico per milioni di persone. L'edizione in italiano ha raggiunto 1,4 milioni di voci (dicembre 2017), ed è la quinta al mondo tra quelle con un livello accettabile di elaborazione di contenuti (misurato dalla *profondità* del corpus), dopo le versioni in inglese, tedesco, francese e russo, e prima di quella in spagnolo. È invece terza dopo le versioni tedesca e giapponese per contributori attivi in rapporto ai parlanti la lingua. Dal lato della domanda, l'Italia è l'ottavo paese per pagine viste, con una quota del 3,7% sul totale mondiale, ma si colloca in una posizione prossima ai paesi nordici rapportando l'uso di questo strumento al numero di utenti di Internet.
- Tra le pagine viste dall'Italia su Wikipedia, oltre il 90% è in italiano, seguono inglese e tedesco. La versione in italiano rappresenta il 3,5% del totale mondiale per uso e, fuori dal territorio linguistico nazionale, è la seconda più visitata a Malta, la terza in Albania. In Albania, Svizzera e Malta rappresenta oltre il 5% del totale delle pagine viste mentre approssima l'1% nei maggiori paesi europei.